

Il “museo” delle storie quotidiane

La mostra sul confino politico a Ustica nel 1926-1927 “Immotus nec iners”

di Mario Genco

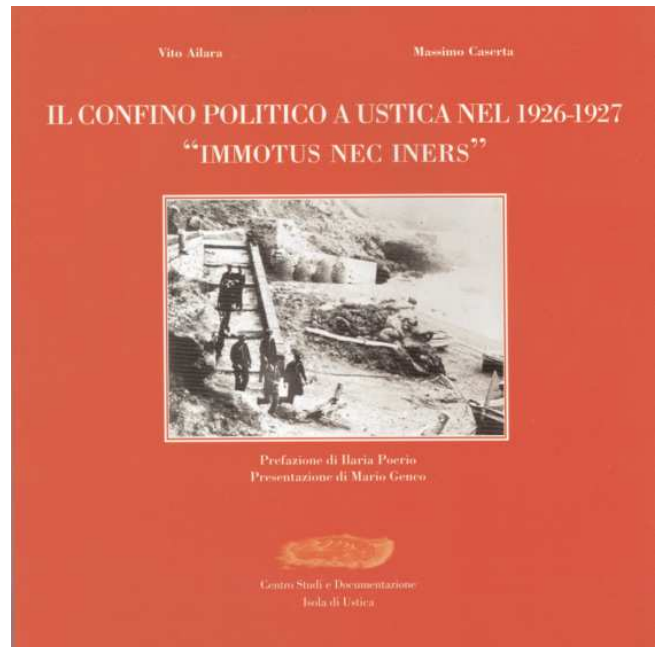
Si può fissare una data e da lì a ritroso ripercorrere il tempo. E poi tornarci per ricominciare a seguire lo svolgersi dei giorni e stabilire che quella è una data di fondazione. Per esempio, di un museo. Un museo di concezione assolutamente diversa e nuova da tutti gli altri dove finora sono stati accumulati i tesori che ci ha lasciato la storia e tutti quelli che seguiranno. Dentro, anzi meglio, attorno ad esso e a noi stessi penseremo e costruiremo il museo delle storie quotidiane.

L'idea non è nostra, naturalmente: l'ha lanciata di recente lo scrittore turco, premio Nobel, Orhan Pamuk che l'ha già resa concreta inventandosi a Istanbul il suo intimo Museo dell'Innocenza, messo insieme esponendo le migliaia di oggetti, anche le cicche delle sigarette, di cui ci sia menzione nei libri che ha scritto. Come si intuisce, una collezione intrinsecamente infinita, almeno fino all'ultimo dei libri che verranno.

Ma che cosa potrebbe e dovrebbe essere un museo delle storie quotidiane? Pamuk ne dà questa definizione: «Il suo scopo deve essere di ricreare il mondo dei singoli esseri umani, gli stessi esseri umani che hanno patito sotto tiranniche oppressioni per centinaia di anni».

E allora quale luogo più indicato di questa piccola isola che nei secoli è stata un concentrato di coraggio e di dolore, di oppressione e di riscatto. E quale data più emblematica di quel 1926, quando cominciarono a sbarcare dall'allora già vecchio piroscafo *Ustica* le file incatenate dei confinati politici?

C'erano già circa seicento confinati definiti “comuni” – cioè criminali e mafiosi, o presunti tali – in rapporto di quasi uno a due con gli abitanti naturali, poliziotti guardie carcerarie carabinieri militi finanziari marinai compresi, per l'infausta destinazione dell'isola fin dai tempi della dinastia Borbone, che peraltro fra delinquenti “professionali” e oppositori politici non faceva gran differenza: tutti pericolosi. Da quel momento la situazione antropologica della singolare comunità cominciò a cambiare e in breve i “politici” soppiantarono i precedenti condannati, dei quali sarebbe rimasto un piccolo contingente, una cinquantina di persone per i servivi pubblici di base. Ne seguì una mutazione economica e soprattutto sociale. Semianalfabeti i primi, e invece i nuovi venuti erano politici di carriera – dal deputato al militante e al sindacalista di base, perfino qualche fascista dissidente, ovviamente tutti ex-professionisti, insegnanti, commercianti, artigiani. Faceva gruppo a parte un drappello gruppo di relegati arabi, libici in gran parte e spesso dotati di significative disponibilità



Il catalogo della mostra è disponibile presso il Centro Studi.

economiche, che interagivano con esponenti della società locale e con i confinati politici.

Cominciò allora la sezione moderna dell'utopico – oggi va ancora definito così– fondando museo della storia quotidiana.

Il catalogo della mostra che si presenta oggi può usarsi per individuarne i reperti: cioè i luoghi, gli uomini, le donne, gli animali, le case e le strade, le cose –dalla latta di petrolio al mazzo di carte (siciliane? napoletane?)– le parole dei perseguitati e quelle dei persecutori.

Cambiarono i linguaggi, i rapporti fra le parole e fra le idee. Coesistevano in apparente tolleranza la scuola fondata dai politici –dalle classi sperimentali a corsi su Hegel, dall'astrofisica alla storia– e l'occhiuta e rancorosa vigilanza della Milizia, che intuiva di poter essere gabbata dagli “intellettuali”. A Palermo il prefetto Mori, provvisoriamente accantonati i ferri corti con la mafia, avvertiva il ministero che «nei locali della scuola talvolta i conferenzieri fanno allusioni politiche che non vengono comprese dall'agente e dai militi che vi assistono»; servono, avvertiva, «militi intelligenti». A un certo punto arrivò un milite laureando in ingegneria. Gli “scolari” potevano discettare sulla civiltà ittita e arrovellarsi nello studio delle lingue, dal russo all'arabo. Tutto poteva finire da un momento all'altro, e tutto in



Ustica. 1927. Confinati politici davanti a una "abitazione confinati". Si riconoscono: in piedi, Giuseppe Tonini (primo a sinistra), Melli Tarantola e Fioravanti Meniconi (a destra), Antonio Di Donato (col giornale), Giulio Pasquali (a sinistra seduto), Gino Bibbi (accovacciato).

realtà finì dopo un paio d'anni. E finirono le mense, gli spacci fondati dai confinati politici per se stessi e anche per gli altri, popolazione locale inclusa. Al di sopra delle già rigide disposizioni legali: i limiti da non oltrepassare se non con speciale concessione; cancelli alle porte e inferriate alle finestre e tutti chiusi dentro dal tramonto all'alba; gli usci dei politici non erano sprangati dall'esterno ma essi potevano subire perquisizioni notturne e improvvise; i cartelli sui muri delle case affittate da chi potesse permettersi di pagare l'affitto via via diventato più esoso; cartellino bianco «ABITAZIONE COATTI», cartellino arancione «ABITAZIONE CONFINATI»: aldilà di tutto questo, c'erano, frequenti, i soprusi individuali e estemporanei: «Quella mattina vidi tra il grano dei papaveri rossi –ricordo Giaele Franchini, moglie dell'avvocato Mario Angeloni– e ne raccolsi alcuni appuntandomeli sul petto. Quando attraversammo la piazza, dove in quel giorno, erano state sistemate due mitragliatrici che secondo la milizia avrebbero dovuto spaventarci, mi si piantò davanti il tenente [che chiamavamo] Cocaina il quale, battendo nervosamente sui suoi stivali il frustino che portava sempre con sé, disse: "Si tolga subito quei fiori rossi, altrimenti le do uno schiaffo"». Il catalogo racconta che Angeloni era stato l'organizzatore sportivo della colonia del confinati: fu il primo morto italiano nella guerra di Spagna e se ne andò fischiettando l'Internazionale.

I confinati passavano gran tempo nella piazza dove «...fabbricavano le chiacchiere. Come facevano? Prendevano una ventina di parole: condono, ricorso, sussidio, proscioglimento, Lipari, Ponza, Palermo,



Ustica aprile 1927. L'inaugurazione della nuova scuola con tre aule sulla piazzetta Largo Maddalena. In primo piano i falegnami ostentano gli attrezzi con cui hanno realizzato gli arredi.

Foto archivio fam. De Vito



Ustica 1927. Una serata in casa Bordiga. Da sinistra, Fabrizio Maffi, Bruna Maffi, Cesare Marcucci, Ettore Madrucciani, Oreste Acquisti, Giuseppe Sbaraglini, Pietro Ventura e Amadeo Bordiga.

eccetera, le sbattevano ben bene, vi aggiungevano un bicchiere di vino, e le servivano», argutamente annotava il grande disegnatore politico Giuseppe Scalarini. La Milizia ordiva congiure, infiltrava spie a provocatori, organizzava l'omicidio di un politico ucciso da un coatto per inventare una presunta ribellione. Serviva alla carriera. Infine la capziosa propaganda del Regime, che la sapeva lunga, s'impadronì, col braccio armato della Milizia, della scuola, della biblioteca, delle mense e degli spacci, insomma di tutte le altre iniziative democratiche inventate dai confinati. Cambiarono i nomi e tutte furono proclamate "popolari". Oltre che essere remunerative, erano attività che servivano a mostrare la faccia "buona" del regime: "andare verso il popolo".

A leggere le testimonianze lasciate dai confinati si coglie nettamente il doppio registro del linguaggio e della realtà: a ogni "concessione" corrispondeva un arbitrio, una brutalità, un'irrisone crudele. In genere il loro ricordo affidato a libri e interviste è leggero, a tratti perfino nostalgico: per la quiete del posto; la bellezza del mare; addirittura per i tremendi scossoni che a loro, ammanettati a quattro a quattro o, eccezionalmente a due a due se la scorta di carabinieri era «buona», dispensavano il mare in burrasca e la fragile navicella che li portava all'isola; per la lunga estate balneare di cui potevano usufruire, salvo contrordini e capricci; per la vista goduta della «strada di lusso», la cosiddetta «strada della Rotonda» fatta costruire keneyesianamente dai coatti, dalla piazza alla marina; alla foto di gruppo davanti alla grande grotta; e il campo di calcio e quello di bocce e le partite a scopone dove Bordiga era il campione e Gramsci mostrava promettenti talenti, tanto che quando lui partì, Bordiga decise che non si sarebbe più giocato a scopone perché nessuno poteva sostituirlo. Ma la vista dalla Rotonda poteva essere vietata senza giustificazione, le visite serali fra confinati sospese, proibite le foto di gruppo. Un giorno, in cui tutti dovevano presenziare per entusiasmo obbligatoriamente volontario, l'obbligo di stare in casa diventava una sia pur lietamente sopportata esclusione: così ad accogliere e festeggiare il superprefetto Mori venuto a Ustica per

inaugurare il tardivo monumento ai Caduti furono precettati tutti i coatti e gli arabi e furono consegnati in casa tutti i politici. Nessuno, a quanto sembra, colse il doppio senso, diciamo così, della grottesca parata di asini montati fatta sfilare in onore del Prefettodiferro.

Era pure un continuo mimetizzare una scelta con un obbligo, e viceversa: come quando i coatti scattavano in piedi al passaggio per la piazza del direttore della colonia penale e i mafiosi si scappellavano vistosamente. La necessità diventava beffa e così la snobbata divisa carceraria dei coatti –stoffa ruvida color ruggine con esili righine verticali azzurrine– un giorno fu vista addosso a un confinato anarchico con regolamentare anarchica cravatta nera a fiocco, che da quel giorno l'ostentò sempre con ironica fierezza. Era previsto che ogni anno fossero distribuiti un vestito e un paio di scarpe, ma ben presto le uniche a essere distribuite furono le divise carcerarie, disprezzate dai politici: non tutti fra essi potevano permettersi abiti civili decenti e molte tenute color ruggine, per beffa e necessità, furono viste circolare con disinvoltura.

Si potrebbe continuare ancora a individuare nel catalogo i reperti da conservare nell'istituendo museo delle storie quotidiane. Anzi, il catalogo è esso stesso il museo. Di cose e di parole.

La latta di petrolio con cui un confinato aveva ricavato un fornello e adattato una graticola di fildiferro su cui la mattina presto preparava il caffè che vendeva in piazza al grido «Bar mondiale».

La civiltà e l'onestà intellettuale di questa testimonianza di Bordiga su se stesso e Gramsci, da tempo decisi e irriducibili avversari sulla linea politica del Partito Comunista: «... allorché veniva in discussione un problema che interessasse i nostri principi e il nostro movimento, Antonio e io, come per una tacita intesa, ci offrivamo di illustrare ai presenti la visione che l'altro propugnava sul tema esaminato. Con ciò, è chiaro che nessuno dei due voleva in qualche modo attenuare il proprio dissenso dal pensiero dell'altro e della sua corrente. La doppia esposizione si concludeva di regola con una reciproca conferma, chiesta e ottenuta, di avere bene interpretato l'insieme delle concezioni dell'altro». Questo reperto –che non è sfuggito a Vito Ailara e Massimo Caserta, autori di questo catalogo– potrebbe mostrarsi insieme con la registrazione di un qualsiasi talk show televisivo contemporaneo.

E per finire, riflettiamo sullo stupore dell'anarchico triestino Umberto Tommasini, che a una lezione capì che «la "Divina commedia", in italian la "Divina commedia", parlava della storia. Mi credevo la "Divina commedia" fata cussì, che no' gaveva alcun adentelato storico dei periodi che i scriveva. E là go comincià a conosser un po'...».

MARIO GENCO

L'autore, giornalista e scrittore, ha pubblicato saggi e libri di carattere storico ispirati da ricerche archivistiche